



14 maggio 2025

Tobia 2, 1 - 3, 17

^{2,1}Sotto il regno di Assarhàddon ritornai dunque a casa mia e mi fu restituita la compagnia di mia moglie Anna e del figlio Tobia. Per la nostra festa di Pentecoste, cioè la festa delle Settimane, avevo fatto preparare un buon pranzo e mi posi a tavola: ²la tavola era imbandita di molte vivande. Dissi al figlio Tobia: «Figlio mio, va', e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che sia però di cuore fedele, portalo a pranzo insieme con noi. Io resto ad aspettare che tu ritorni, figlio mio». ³Tobia uscì in cerca di un povero tra i nostri fratelli. Di ritorno disse: «Padre!». Gli risposi: «Ebbene, figlio mio?». «Padre - riprese - uno della nostra gente è stato ucciso e gettato nella piazza; l'hanno strangolato un momento fa». ⁴Io allora mi alzai, lasciando intatto il pranzo; tolsi l'uomo dalla piazza e lo posi in una camera in attesa del tramonto del sole, per poterlo seppellire. ⁵Ritornai, mi lavai e mangiai con tristezza, ⁶ricordando le parole del profeta Amos su Betel: «Si cambieranno le vostre feste in lutto, tutti i vostri canti in lamento». ⁷E piansi. Quando poi calò il sole, andai a scavare una fossa e ve lo seppellii. ⁸I miei vicini mi deridevano dicendo: «Non ha più paura! Proprio per questo motivo lo hanno già ricercato per ucciderlo. È dovuto fuggire e ora eccolo di nuovo a seppellire i morti». ⁹Quella notte, dopo aver seppellito il morto, mi lavai, entrai nel mio cortile e mi addormentai sotto il muro del cortile. Per il caldo che c'era tenevo la faccia scoperta, ¹⁰ignorando che sopra di me, nel muro, stavano dei passeri. Caddero sui miei occhi i loro escrementi ancora caldi, che mi produssero macchie bianche, e dovetti andare dai medici per la cura. Più essi però mi applicavano farmaci, più mi si oscuravano gli occhi, a causa delle macchie bianche, finché divenni cieco del tutto. Per quattro anni rimasi cieco e ne soffrirono tutti i miei fratelli. Achikàr, nei due anni che precedettero la sua partenza per l'Elimàide, provvide al mio sostentamento.



¹¹In quel tempo mia moglie Anna lavorava a domicilio, ¹²tessendo la lana che rimandava poi ai padroni, ricevendone la paga. Ora nel settimo giorno del mese di Distro, quando tagliò il pezzo che aveva tessuto e lo mandò ai padroni, essi, oltre la mercede completa, le fecero dono di un capretto da mangiare. ¹³Quando il capretto entrò in casa mia, si mise a belare. Chiamai allora mia moglie e le dissi: «Da dove viene questo capretto? Non sarà stato rubato? Restituiscilo ai padroni, poiché non abbiamo nessun diritto di mangiare una cosa rubata». ¹⁴Ella mi disse: «Mi è stato dato in più del salario». Ma io non le credevo e le ripetevo di restituirlo ai padroni e per questo mi vergognavo di lei. Allora per tutta risposta mi disse: «Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene da come sei ridotto!».

^{3,1} Con l'animo affranto dal dolore, sospirai e piansi. Poi iniziai questa preghiera di lamento: ²«Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo. ³Ora, Signore, ricòrdati di me e guardami. Non punirmi per i miei peccati e per gli errori miei e dei miei padri. ⁴Violando i tuoi comandamenti, abbiamo peccato davanti a te. Ci hai consegnato al saccheggio; ci hai abbandonato alla prigionia, alla morte e ad essere la favola, lo scherno, il disprezzo di tutte le genti, tra le quali ci hai dispersi. ⁵Ora, quando mi tratti secondo le colpe mie e dei miei padri, veri sono tutti i tuoi giudizi, perché non abbiamo osservato i tuoi comandamenti, camminando davanti a te nella verità. ⁶Agisci pure ora come meglio ti piace; da' ordine che venga presa la mia vita, in modo che io sia tolto dalla terra e divenga terra, poiché per me è preferibile la morte alla vita. Gli insulti bugiardi che mi tocca sentire destano in me grande dolore. Signore, comanda che sia liberato da questa prova; fa' che io parta verso la dimora eterna. Signore, non distogliere da me il tuo volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia, e così non sentirmi più insultare!».

⁷Nello stesso giorno a Sara, figlia di Raguele, abitante di Ecbàtana, nella Media, capitò di sentirsi insultare da parte di una serva di suo



padre, ⁸poiché lei era stata data in moglie a sette uomini, ma Asmodeo, il cattivo demonio, glieli aveva uccisi, prima che potessero unirsi con lei come si fa con le mogli. A lei appunto disse la serva: «Sei proprio tu che uccidi i tuoi mariti. Ecco, sei già stata data a sette mariti e neppure di uno hai potuto portare il nome. ⁹Perché vorresti colpire noi, se i tuoi mariti sono morti? Vattene con loro e che da te non dobbiamo mai vedere né figlio né figlia». ¹⁰In quel giorno dunque ella soffrì molto, pianse e salì nella stanza del padre con l'intenzione di impiccarsi. Ma, tornando a riflettere, pensava: «Che non insultino mio padre e non gli dicano: «La sola figlia che avevi, a te assai cara, si è impiccata per le sue sventure». Così farei precipitare con angoscia la vecchiaia di mio padre negli inferi. Meglio per me che non mi impicchi, ma supplichi il Signore di farmi morire per non sentire più insulti nella mia vita». ¹¹In quel momento stese le mani verso la finestra e pregò: «Benedetto sei tu, Dio misericordioso, e benedetto è il tuo nome nei secoli. Ti benedicano tutte le tue opere per sempre. ¹²Ora a te innalzo il mio volto e i miei occhi. ¹³Comanda che io sia tolta dalla terra, perché non debba sentire più insulti. ¹⁴Tu sai, Signore, che sono pura da ogni contatto con un uomo ¹⁵e che non ho disonorato il mio nome né quello di mio padre nella terra dell'esilio. Io sono l'unica figlia di mio padre. Egli non ha altri figli che possano ereditare, né un fratello vicino né un parente per il quale io possa serbarmi come sposa. Già sette mariti ho perduto: perché dovrei vivere ancora? Se tu non vuoi che io muoia, guarda a me con benevolenza: che io non senta più insulti».

¹⁶In quel medesimo momento la preghiera di ambedue fu accolta davanti alla gloria di Dio ¹⁷e fu mandato Raffaele a guarire tutti e due: a togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobì, perché con gli occhi vedesse la luce di Dio, e a dare Sara, figlia di Raguele, in sposa a Tobia, figlio di Tobì, e così scacciare da lei il cattivo demonio Asmodeo. Di diritto, infatti, spettava a Tobia prenderla in sposa, prima che a tutti gli altri pretendenti. Proprio allora Tobì rientrava in casa dal cortile e Sara, figlia di Raguele, stava scendendo dalla camera.



Salmo 102/101 (1-15)

- 2 Signore, ascolta la mia preghiera,
a te giunga il mio grido di aiuto.
- 3 Non nascondermi il tuo volto
nel giorno in cui sono nell'angoscia.
Tendi verso di me l'orecchio,
quando t'invoco, presto, rispondimi!
- 4 Svaniscono in fumo i miei giorni
e come brace ardono le mie ossa.
- 5 Falcato come erba, inaridisce il mio cuore;
dimentico di mangiare il mio pane.
- 6 A forza di gridare il mio lamento
mi si attacca la pelle alle ossa.
- 7 Sono come la civetta del deserto,
sono come il gufo delle rovine.
- 8 Resto a vegliare:
sono come un passero
solitario sopra il tetto.
- 9 Tutto il giorno mi insultano i miei nemici,
furenti imprecano contro di me.
- 10 Cenere mangio come fosse pane,
alla mia bevanda mescolo il pianto;
- 11 per il tuo sdegno e la tua collera
mi hai sollevato e scagliato lontano.
- 12 I miei giorni declinano come ombra
e io come erba inaridisco.
- 13 Ma tu, Signore, rimani in eterno,
il tuo ricordo di generazione in generazione.
- 14 Ti alzerai e avrai compassione di Sion:
è tempo di averne pietà, l'ora è venuta!
- 15 Poiché ai tuoi servi sono care le sue pietre
e li muove a pietà la sua polvere.



Questa pagina si apre con questo lamento, con questa preghiera come un grido di aiuto rivolto al Signore e il Salmista chiede che il volto di Dio non gli sia nascosto. Per Tobi, in modo particolare, l'esperienza della sua vita progressivamente lo pone invece in una posizione di oscurità. Diventa cieco esternamente, ma anche forse ancora più grave cieco dentro di sé. Non riesce più a valutare le cose con un occhio limpido, con un occhio trasparente.

I versetti 4-5-6 e seguenti sono versetti che mettono in luce questa profonda sofferenza del salmista attraverso queste immagini molto forti: *A forza di gridare mi si attacca la pelle alle ossa. Sono come la civetta nel deserto, sono come il gufo tra le rovine.* Immagini che dicono questo senso di solitudine e di abbandono che è l'esperienza che vive anche Tobi, che poi caratterizza anche la vita del nuovo personaggio che incontreremo questa sera che è Sara.

Tuttavia in questa situazione di sofferenza in cui si mangia la cenere e si beve il pianto - tutte queste immagini che ribadiscono questa condizione di dolore e di disorientamento - gli ultimi versetti invece si rivolgono nuovamente al Signore con fiducia: *Ma, tu Signore rimani in eterno... Ti alzerai e avrai compassione, è venuta l'ora di avere pietà.*

Questa preghiera così profondamente sofferente e di lamento è comunque una preghiera. In ultima analisi anche nella prova, anche nella fatica quello che rimane significativo in questa preghiera è l'essere rivolti al Signore. Non aver vissuto come qualcosa di privato la sofferenza, ma averla messa come ha fatto il salmista anche nelle mani di Dio, nelle mani del Signore.

Andiamo al capitolo 2 del Libro di Tobia. Abbiamo già posto alcune domande al nostro testo e abbiamo cominciato a vedere in modo particolare la figura del padre di Tobia, quest'uomo retto, onesto, giusto.

L'altra volta abbiamo sottolineato la presentazione che Tobi, il padre di Tobia, fa di se stesso dicendo: *Io vivevo, camminavo,*



viaggiavo nei giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia. Tobì si riconosce come un pio, un devoto israelita che rimane fedele, vuole rimanere fedele a Dio, vuole rimanere fedele alla legge di Dio, ma in questo modo, vuole rimanere fedele a Dio stesso, vuole amare Dio attraverso l'osservanza della legge - così come insegna tutta la tradizione biblica - anche nelle situazioni più estreme, anche nelle situazioni più difficili che ci vengono descritte nel progressivo abbandono da parte della sua tribù della fedeltà al Dio di Gerusalemme, al tempio di Gerusalemme, e poi soprattutto nella seconda parte del capitolo 1 avevamo visto col tempo dell'esilio.

Avevamo anche accennato che questa dedizione di Tobì progressivamente si trasforma in ostinazione. Abbiamo intravisto finendo il capitolo 1 che la vicenda di Tobì si trasforma in una posizione di grande rigidità, di tentativo quasi di bloccare lo sviluppo della storia e di piegarla al suo punto di vista.

Con il capitolo 2 entriamo nella parte più drammatica di questa vicenda. La Bibbia di Gerusalemme intitola questo capitolo: *Il cieco*. Quindi già il titolo dice qualcosa di drammatico. Vedremo quali sono i passaggi di questa storia.

Prima di leggere il capitolo dico qualcosa in generale. Quello che potremo vedere su questo capitolo 2 è proprio questo: che nella vita di Tobì si abbattano delle disgrazie, proprio adesso che sembrava che tornava un po' di benessere. Ricordate che era dovuto fuggire ulteriormente, - non solo era in esilio - perché era perseguitato a causa del fatto che seppelliva i morti. In questa situazione in cui all'inizio proprio del capitolo 2 si dice: *Ritornai dunque a casa mia...* in realtà questo ritorno non è un ritorno di pacificazione, ma al contrario avvengono diverse disgrazie.

Sono tre le disgrazie. Prima di tutto il turbamento della festa. Questa festa che si trasforma invece in un'occasione di pianto e di lutto, la seconda è la cecità, l'accecamento, e la terza la disgregazione della famiglia. Il capitolo 2 si chiude con delle parole terribili da parte



della moglie Anna. Ognuno di questi tre momenti è caratterizzato da un commento che ne sottolinea la disgrazia.

La prima situazione quella della festa fallita, dal commento dei vicini di casa che lo deridono, *non ha più paura e proprio per questo motivo lo hanno già ricercato per ucciderlo, è dovuto fuggire. Ora eccolo di nuovo a seppellire i morti*. Questa forte derisione e canzonatura per la fedeltà di Tobi. La seconda situazione è caratterizzata dalla compassione dei parenti che si sentono in qualche modo incaricati, responsabili della situazione difficile del nostro protagonista. La seconda situazione si conclude nel versetto 10 dove si parla del famoso Achikàr, che si fa carico per far sopravvivere Tobi che si trova in questa situazione di cecità e di disorientamento. E il terzo punto poi l'episodio del capretto in cui la moglie, Anna, non riesce più a sostenere il marito e lo rimprovera aspramente suscitando poi anche la disperazione dello stesso Tobi.

Questa è la situazione in generale del capitolo 2. Leggiamo il primo episodio di queste tre situazioni abbastanza drammatiche, dal versetto 1 al versetto 8.

^{2,1}Sotto il regno di Assarhaddon ritornai dunque a casa mia e mi fu restituita la compagnia di mia moglie Anna e del figlio Tobia. Per la nostra festa di Pentecoste, cioè la festa delle Settimane, avevo fatto preparare un buon pranzo e mi posi a tavola: ²la tavola era imbandita di molte vivande. Dissi al figlio Tobia: «Figlio mio, va', e se trovi tra i nostri fratelli deportati a Ninive qualche povero, che sia però di cuore fedele, portalo a pranzo insieme con noi. Io resto ad aspettare che tu ritorni, figlio mio». ³Tobia uscì in cerca di un povero tra i nostri fratelli. Di ritorno disse: «Padre!». Gli risposi: «Ebbene, figlio mio?». «Padre - riprese - uno della nostra gente è stato ucciso e gettato nella piazza; l'hanno strangolato un momento fa». ⁴Io allora mi alzai, lasciando intatto il pranzo; tolsi l'uomo dalla piazza e lo posi in una camera in attesa del tramonto del sole, per poterlo seppellire. ⁵Ritornai, mi lavai e mangiai con tristezza, ⁶ricordando le parole del profeta Amos su Betel: «Si cambieranno le vostre feste in lutto, tutti i vostri canti in



lamento». ⁷E piansi. Quando poi calò il sole, andai a scavare una fossa e ve lo seppellii. ⁸I miei vicini mi deridevano dicendo: «Non ha più paura! Proprio per questo motivo lo hanno già ricercato per ucciderlo. È dovuto fuggire e ora eccolo di nuovo a seppellire i morti».

Questa è la prima scena e anche la prima disgrazia. È molto interessante questo racconto dove una situazione di festa, che potrebbe essere una situazione di festa, si trasforma invece in una situazione di lutto come dice lo stesso Tobi citando il profeta Amos. È la festa di Pentecoste e il pio israelita deve comunque festeggiare, onorare Dio anche se in esilio e Tobi essendo devoto prepara questo magnifico banchetto. Un buon pranzo, *la tavola era imbandita di molte vivande*. Però Tobi - già cominciamo a vedere il suo restringimento di mentalità - non è capace di godere di questa situazione e non si accontenta di aver recuperato un certo benessere, e quindi di poter in qualche modo dare gloria a un certo benessere, e quindi di poter in qualche modo dare gloria a Dio attraverso anche la degna celebrazione della festa, ma vuole coinvolgere altri. Cerca però che questi altri, come dice al figlio Tobia, siano persone degne: *Vedi se tra i nostri fratelli deportati vi sia qualche povero che però, sia di cuore fedele*. In qualche modo una persona degna, secondo lui, secondo il suo punto di vista, di celebrare la festa.

Questo è già un segno significativo perché capiamo che Tobi comincia a essere lui il punto di riferimento. Chi è che decide se una persona è di buon cuore? Lui si erge a giudice di questa situazione. Quindi comincia questo progressivo irrigidimento. Questo lo vediamo anche sia in questo giudizio, sia nel fatto che non è capace di gioire e vede solo doveri da assolvere. Questi doveri diventano in fretta morti da seppellire. Fino a quando anche lui si troverà quasi in una situazione di morte come avverrà alla fine del capitolo.

Tobi si mostra essere il custode geloso di un passato che si ostina a voler avere ragione di perpetuare nel presente quello che non è più possibile. Facciamo una piccola digressione che ci aiuta a capire perché Tobi è così impegnato a seppellire morti e come mai è



così fissato con questa storia dei morti che non possono rimanere insepolti. Lasciare i morti non sepolti, non è solo una questione igienica, ma è disprezzare la dignità dell'essere umano fatto a immagine e somiglianza di Dio. Quindi è disprezzare Dio stesso che l'ha fatto così. Quindi seppellire i morti è un segno di cura, di attenzione della dignità della creatura e quindi di colui che l'ha fatta, del creatore.

Sappiamo che questo tema del seppellire morti non è un tema solo biblico. Antigone parla proprio di questo. Ogni essere umano ha diritto alla sepoltura e questa legge divina va oltre ogni legge positiva. È una legge voluta dagli dei e a questa legge bisogna restar fedeli ne vada pure della propria vita, come sappiamo di Antigone.

Ma anche nella Bibbia, nella storia di Davide ritroviamo una vicenda simile. Si tratta di una donna e ancora una volta è interessante questa figura femminile. L'episodio è quello di 2Samuele 21, 1-14. Questa donna si chiama Rispa ed è la concubina di Saul che copre con un telo i suoi figli che sono stati uccisi e che però non erano stati sepolti. E quindi proprio questo fatto porta Davide a seppellire questi morti e quindi ad avere come effetto quello della fine della carestia che incombeva su Israele. Quindi Tobi ha ben presente che abbandonare i cadaveri significa disprezzare la legge e quindi disprezzare Dio stesso.

Anche se tutto il mondo intorno a lui si adegua al volere del re, lui vuole rimanere fedele a Dio, vuole essere con la sua vita una testimonianza che è possibile amare la legge, la Torah e Dio più di ogni altra cosa. Non seppellire i morti, come pretenderebbe il re assiro, significherebbe rinnegare la propria intima essenza, perdere la propria identità più profonda. È interessante notare che queste motivazioni così nobili non sono prese in considerazione dagli altri esuli. Anzi il comportamento di Tobi diventa un'occasione di presa in giro, di scherno da parte degli altri.

La citazione di Amos è il culmine di questa prima scena in cui si dice che questa festa si trasforma in lutto, i canti si trasformano in



lamento. Non c'è spazio per una gioia condivisa perché ci sono dei morti da seppellire e soprattutto perché gli altri non capiscono quello che Tobì sta facendo. Alla derisione degli amici Tobì non risponde, non cerca di spiegare ciò che sta facendo o perché lo fa. Il suo agire, secondo lui, dovrebbe essere sufficientemente luminoso e chiaro e mostrare come ci si deve comportare per non perdere la propria identità, ma questo non parla ai suoi amici. Vediamo una distanza che comincia ad essere sempre più significativa tra Tobì e il contesto nel quale vive.

Vediamo la seconda scena ai versetti 9-10.

⁹Quella notte, dopo aver seppellito il morto, mi lavai, entrai nel mio cortile e mi addormentai sotto il muro del cortile. Per il caldo che c'era tenevo la faccia scoperta, ¹⁰ignorando che sopra di me, nel muro, stavano dei passerì. Caddero sui miei occhi i loro escrementi ancora caldi, che mi produssero macchie bianche, e dovetti andare dai medici per la cura. Più essi però mi applicavano farmaci, più mi si oscuravano gli occhi, a causa delle macchie bianche, finché divenni cieco del tutto. Per quattro anni rimasi cieco e ne soffrirono tutti i miei fratelli. Achikàr, nei due anni che precedettero la sua partenza per l'Elimàide, provvide al mio sostentamento.

Questa è la seconda disgrazia che avviene. Evidentemente il racconto non ha un contenuto forse così cogente da un punto di vista pratico, che questo guano degli uccelli possa avere questo effetto, ma non ci interessa molto. Quello che ci interessa è il significato di tutto questo. E cioè che Tobì si sta progressivamente chiudendo e quindi sta cominciando a non vedere più intorno a sé le cose che avvengono. Questa cecità progressiva e inesorabile, che nessuna cura può guarire, ci viene descritta con una progressiva angoscia. Un senso di impotenza che si sta facendo strada nella vita di Tobì. Tobì non riesce più a gestire la situazione. Ha provato in tutti i modi a venirne fuori, ma: *più essi mi applicavano farmaci, più mi si oscuravano gli occhi finché non divenni cieco del tutto.*



Evidentemente questa cecità non è solo causa di questo evento sciagurato, ma anche segno del fatto che Tobì non capisce più quello che sta succedendo. Non ci vedo più. Non vedo più quello che sta succedendo intorno a me. La sua lettura della realtà non corrisponde all'esperienza. C'è una divaricazione sempre più forte. Non solo, ma quello che lui vede intorno a sé non gli piace, anzi lo rifiuta, lo rigetta, non vuole vedere più. In qualche modo preferisce essere cieco rispetto all'infedeltà dei suoi esuli insieme con lui, rispetto a una distanza dalla legge di Dio. Ora che è cieco non deve più assistere a ciò che gli fa tanto male: il tradimento dei suoi fratelli che non restano fedeli alla legge di Dio.

In un certo senso questa cecità gli permette di isolarsi nella sua fedeltà. Però questa fedeltà è anche solitudine, è anche rimanere sempre più messo da parte e bisognoso dell'aiuto degli altri. Quelle elemosine di cui si vantava nel capitolo 1 non hanno prodotto nessun effetto buono per lui, se non il fatto che comunque questo parente si prenderà cura di lui. Anche in questo caso vediamo questo secondo passaggio di progressivo oscuramento della prospettiva di Tobì.

Giungiamo al momento culminante di questo capitolo 2, 11-15.

¹¹In quel tempo mia moglie Anna lavorava a domicilio, ¹²tessendo la lana che rimandava poi ai padroni, ricevendone la paga. Ora nel settimo giorno del mese di Distro, quando tagliò il pezzo che aveva tessuto e lo mandò ai padroni, essi, oltre la mercede completa, le fecero dono di un capretto da mangiare. ¹³Quando il capretto entrò in casa mia, si mise a belare. Chiamai allora mia moglie e le dissi: «Da dove viene questo capretto? Non sarà stato rubato? Restituisilo ai padroni, poiché non abbiamo nessun diritto di mangiare una cosa rubata». ¹⁴Ella mi disse: «Mi è stato dato in più del salario». Ma io non le credevo e le ripetevo di restituirlo ai padroni e per questo mi vergognavo di lei. Allora per tutta risposta mi disse: «Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene da come sei ridotto!».



È una scena molto intensa, gustosa in qualche modo, che culmina con questa espressione molto forte di Anna che non ce la fa più in questa situazione così difficile nella quale si vengono a trovare. È anche il momento della massima sofferenza, come se tutto quello che è successo fino adesso non fosse ancora sufficiente.

Questo episodio lo porterà a giudicare con disprezzo non solo la realtà intorno a lui da cui si è isolato, ma anche sua moglie e addirittura anche se stesso. Ha perso completamente il senso delle cose. Mostra di essere bloccato e rigido in questo suo giudizio ostinato, potremmo dire l'ingiustizia del giusto. Come può un cieco vedere la realtà? È il paradosso di questa terza scena. Ma come fai tu che sei cieco a giudicare la realtà? Tante volte, tante persone si ergono a giudici della realtà senza avere nessuna competenza, senza avere nessuna conoscenza. Perché Tobi è così indurito, che è amareggiato e pensa che non esistano persone generose. Pensa di essere circondato dal male e basta un pretesto banale per metterlo profondamente in crisi. Addirittura sospetta della moglie. Addirittura pensa che anche Anna fa parte di questo mondo corrotto che hanno che abbandonato il vero Dio. Il capretto l'hai rubato. Il suo verdetto è senza appello. La moglie cerca di spiegargli la situazione: *Ma io non le credevo e le ripetevo di restituirlo ai padroni e mi vergognavo per lei*. Il suo verdetto è senza possibilità di appello perché Tobi non vede più la realtà, vede solo la sua visione distorta.

Emerge questa figura della moglie, di Anna, per contrasto ed è una figura molto interessante. È una donna di buon senso. Finora non si è mai lamentata, non l'abbiamo mai vista in difficoltà, ha sempre assecondato il marito. È l'unica che lo accompagna in questa vita di esule e nella sua ostinata fedeltà alla legge. Ha condiviso tutte le sue fatiche senza mai lamentarsi. Ora però in una situazione di difficoltà si è rimboccata le maniche per trovare soluzioni possibili, per andare incontro a una situazione difficile. Anna rappresenta il buon senso attivo che forse non è con immediatamente identificabile con la



piena fedeltà, però offre soluzioni reali e praticabili. Si comincia a aprire un varco che poi vedremo caratterizzerà la figura di Tobia.

Invece Tobi rimane su un altro piano. È incapace di vedere che l'adattamento alla realtà può essere una via buona per restare in vita. Perché come si fa a testimoniare la propria fedeltà alla legge se si muore? Viene prima la vita in qualche modo. Ma lui questa cosa non l'accetta. La sua reazione è violenta, amara. La presenza del capretto lo umilia, perché lui non è stato capace di trovare una soluzione ai problemi della sua famiglia. Non incolpa Dio certo, ma per la prima volta in vita sua non è così sicuro della sua posizione. La sua fedeltà non lo convince più e reagisce nel modo peggiore, reagisce con violenza a questa sofferenza così profonda accusando proprio chi invece lo vorrebbe aiutare.

Però a questo punto anche Anna non ce la fa più ed esplode tutta la fatica accumulata nel tempo. E lo inchioda alla sua ostinazione delirante. Anche lei sente la disperazione del marito che dalla fedeltà non ha ricavato nulla se non disgrazie.

Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue opere buone? Ecco lo si vede bene da come sei ridotto. Lui che nella sua vita aveva solo voluto servire Dio è diventato ora un brontolone pieno di pregiudizi, diffidente, misantropo, ostinatamente attaccato ai propri principi, rigido, estraneo alla vita. Uno che sospetta sempre il peggio e non vede in nessuno, neppure nella propria moglie fedele e creativa un po' di bene: Ma vada dal diavolo! In qualche modo non se ne può più di un personaggio così.

Vi lascio qualche domanda per la vostra preghiera personale.

- Ti sei sentito qualche volta custode del passato come Tobi? Cosa ti fa sentire particolarmente frustrato? Vediamo questa fedeltà frustrata?
- Ti capita di pensare: gli altri non mi capiscono? Tu non puoi capire; gli altri non mi capiscono.



- C'è una parte Anna dentro di te? Questa donna che cerca soluzioni diverse, soluzioni creative in un tempo di difficoltà. Intraprendente, intelligente, attiva, molto concreta e molto reale.

Nel terzo capitolo troveremo fondamentalmente tre momenti, ma due principali che sono queste preghiere: la preghiera di Tobi e anche incontreremo un nuovo personaggio, che sarà poi determinante nel seguito del racconto, che è la giovane Sara. Queste preghiere diventano anche un espediente letterario, uno strumento letterario, per mostrarci che cosa si muove nel cuore di questi personaggi. Attraverso la preghiera si esprime che cosa hanno dentro, per dirci anche, alla fine, come Dio interviene nella storia.

Potremmo intitolare questo capitolo 3: *Dio ascolta la preghiera sbagliata, ma sincera*. Dio ascolta la preghiera sbagliata - perché chiedere la morte non certamente qualcosa che è buono - la preghiera sbagliata, ma sincera, la preghiera che viene dal profondo del cuore.

La prima di queste due preghiere è la preghiera di Tobi, versetti 1-6.

^{3,1} Con l'animo affranto dal dolore, sospirai e piansi. Poi iniziai questa preghiera di lamento: ²«Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo. ³Ora, Signore, ricòrdati di me e guardami. Non punirmi per i miei peccati e per gli errori miei e dei miei padri. ⁴Violando i tuoi comandamenti, abbiamo peccato davanti a te. Ci hai consegnato al saccheggio; ci hai abbandonato alla prigionia, alla morte e ad essere la favola, lo scherno, il disprezzo di tutte le genti, tra le quali ci hai dispersi. ⁵Ora, quando mi tratti secondo le colpe mie e dei miei padri, veri sono tutti i tuoi giudizi, perché non abbiamo osservato i tuoi comandamenti, camminando davanti a te nella verità. ⁶Agisci pure ora come meglio ti piace; da' ordine che venga presa la mia vita, in modo che io sia tolto dalla terra e divenga terra, poiché per me è



preferibile la morte alla vita. Gli insulti bugiardi che mi tocca sentire destano in me grande dolore. Signore, comanda che sia liberato da questa prova; fa' che io parta verso la dimora eterna. Signore, non distogliere da me il tuo volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia, e così non sentirmi più insultare!».

Una preghiera davvero accorata e anche di grande sofferenza da parte di Tobì; riecheggia evidentemente la preghiera dei salmi. Non vede proprio più niente. Il risultato dello scontro con Anna è che anche per lui sembra che la storia sia finita. Riconosce la misericordia di Dio, ma per lui sembra che non ci sia misericordia. Dice di sé di essere un peccatore a causa del peccato dei Padri. Forse di sé non avrebbe mai detto di essere un peccatore perché lui si considera giusto, ma è talmente confuso ormai che non riesce più ad avere parametri oggettivi di riferimento. Si sente in trappola, saccheggiato di ciò su cui aveva riposto tutta la sua confidenza, prigioniero di questo mondo morto. La favola e lo scherno non solo degli altri, ma di se stesso non gli resta che chiedere la morte. È come se Tobì fosse giunto alla conclusione che tutto è inutile. Puoi fare tutto ciò che vuoi, tanto alla fine sarà comunque sbagliato. Momento in cui Tobì rasenta la disperazione.

Verso la fine della preghiera dice la tristezza in me è profonda e l'unica via è andare verso la dimora eterna, di andare libero verso la dimora eterna: *fa' che io parta verso la dimora eterna*. Non vuole più sentirsi insultare dagli altri - questo tema dell'insulto ritorna più volte all'interno della preghiera - ma forse anche dalla sua coscienza che non trova una parola di pacificazione di fronte al fallimento delle sue aspettative e di fedeltà. Ma come? Come mai succede tutto questo? Perché, perché? E questo perché non trova risposta, lo angoscia sempre più profondamente. La sua stessa coscienza sembra quasi deriderlo. Perché lui ha cercato di essere fedele. Gli fa male la parola dei vicini, gli fa male la sua cecità, gli fa male la replica amara della moglie, ma più di tutto ciò che lo fa soffrire è l'insulto che viene



da se stesso, dell'essere in contraddizione profonda con se stesso, che non trova più ragione per resistere al dolore, alla sofferenza, alla disperazione a cui sembra abbandonarsi. Comanda che sia liberato da questa prova: *è meglio per me morire che vivere*. Molto diverso dal Tobi che abbiamo visto nella prima parte del racconto.

Però dobbiamo aggiungere anche un'altra cosa, che Tobi, che pure chiede la morte, non se la dà da solo. Non si suicida come il saggio, il filosofo stoico di un'altra tradizione culturale. In questo abisso di sconforto e di delusione resta un barlume. Tutto è fallito, tutti i tentativi di testimoniare una fedeltà che doveva essere premiata in qualche modo si sono rivelati vani. Tuttavia l'ultima parola è rivolgersi a Dio via di misericordia e di verità. È Dio che ha in mano le chiavi della vita e della morte. Con queste parole, pur piegate alla sofferenza e alla difficoltà, Tobi a modo suo resta fedele. In fondo ancora si fida di Dio e quindi non arriva alle estreme conseguenze. Interessante questa preghiera così faticosa, sofferente però rivolta a Dio. Non solo un'autoanalisi disperante.

E allora vediamo anche la seconda preghiera che ci permette poi di introdurre anche la figura di Sara. Versetti da 7 a 15.

⁷Nello stesso giorno a Sara, figlia di Raguele, abitante di Ecbàtana, nella Media, capitò di sentirsi insultare da parte di una serva di suo padre, ⁸poiché lei era stata data in moglie a sette uomini, ma Asmodeo, il cattivo demonio, glieli aveva uccisi, prima che potessero unirsi con lei come si fa con le mogli. A lei appunto disse la serva: «Sei proprio tu che uccidi i tuoi mariti. Ecco, sei già stata data a sette mariti e neppure di uno hai potuto portare il nome. ⁹Perché vorresti colpire noi, se i tuoi mariti sono morti? Vattene con loro e che da te non dobbiamo mai vedere né figlio né figlia». ¹⁰In quel giorno dunque ella soffrì molto, pianse e salì nella stanza del padre con l'intenzione di impiccarsi. Ma, tornando a riflettere, pensava: «Che non insultino mio padre e non gli dicano: «La sola figlia che avevi, a te assai cara, si è impiccata per le sue sventure». Così farei precipitare con angoscia la vecchiaia di mio padre negli inferi. Meglio per me che non mi



impicchi, ma supplichi il Signore di farmi morire per non sentire più insulti nella mia vita». ¹¹In quel momento stese le mani verso la finestra e pregò: «Benedetto sei tu, Dio misericordioso, e benedetto è il tuo nome nei secoli. Ti benedicano tutte le tue opere per sempre. ¹²Ora a te innalzo il mio volto e i miei occhi. ¹³Comanda che io sia tolta dalla terra, perché non debba sentire più insulti. ¹⁴Tu sai, Signore, che sono pura da ogni contatto con un uomo ¹⁵e che non ho disonorato il mio nome né quello di mio padre nella terra dell'esilio. Io sono l'unica figlia di mio padre. Egli non ha altri figli che possano ereditare, né un fratello vicino né un parente per il quale io possa serbarmi come sposa. Già sette mariti ho perduto: perché dovrei vivere ancora? Se tu non vuoi che io muoia, guarda a me con benevolenza: che io non senta più insulti».

Questa è la preghiera altrettanto accorata di Sara. Il testo è costruito come un parallelismo e con una sorta di posizione quasi speculare rispetto alla prima preghiera, alla situazione di Tobì. Per esempio, un elemento comune è questa cosa dell'insulto che ritorna più volte con cui anche si chiude la preghiera, ma ci sono anche delle notevoli differenze.

Ci viene presentata questa figura di Sara che in qualche modo è l'opposto, ma anche il completamento di Tobì. Tobì è un uomo, è un vecchio che ha vissuto tutta la sua vita, che sapeva stare al mondo e si sapeva gestire nel modo migliore per essere giusto e vero e invece siamo di fronte esattamente al contrario, l'opposto in qualche modo. Il complemento è una donna, è giovane e inesperta della vita, aperta al futuro, desiderosa di una fecondità che non viene.

Ma quale futuro c'è per lei? Sara in qualche modo rappresenta la novità, rappresenta anche lei, come Tobì, il popolo di Dio che si trova in una situazione di difficoltà, ma per il quale sembra che non ci sia un futuro. Come si può vivere fedeli a Dio quando la vita sembra non offrire nessuna soluzione, anzi si mostra in tutta la sua ostilità? Si potrebbe dire che Tobì se l'è cercata, con la sua dedizione trasformata in ostinazione. Ma Sara? Se è vero che la fedeltà, la legge



non produce fecondità - la situazione di Tobì - neanche questa giovane sembra avere una possibilità di vita. Forse Sara rappresenta la vaga speranza del futuro, la vaga speranza che per chi viene dopo le cose andranno meglio. Questa nuova generazione che potrebbe farcela. Ma questa stessa generazione si mostra già colpita dal mistero del male che impedisce ogni fecondità.

La presenza di questo misterioso personaggio Asmodeo - questo diavolo di origine Persiana che si inserisce sempre nelle vicende della famiglia. È un diavolo che ha a che fare con la distruzione delle famiglie anche in altre tradizioni culturali - impedisce, di fatto blocca ogni progetto. Anche confidare nei giovani, i puri, quelli che non sono ancora contaminati con la cultura dominante - questa cultura ellenistica pervasiva e distruttiva delle tradizioni di Israele -, non hanno una possibilità di vita. Sembra che anche per loro si conferma questa dinamica di morte.

In questa situazione confusa e difficile prende la parola questa serva che si fa portavoce del senso comune, e il senso comune ai tempi di Tobì, di Tobia, ma anche ai nostri tempi, vuole sempre capire di chi è la colpa. Si vuole trovare un colpevole a tutti i costi, anche a costo di storpiare la realtà, come di fatto fa questa serva. Chiaramente la soluzione più facile qual è? Prendersela con il più debole. È una classica operazione che si fa sempre e tutti fanno, anche oggi. Si potrebbero moltiplicare gli esempi.

Sei proprio tu che uccidi i tuoi mariti. Perché vuoi colpire noi, se i tuoi mariti sono morti. Non si capisce molto bene la logica di questo modo di ragionare, però certamente colpisce violentemente la povera Sara. Non è solo un'acida risposta proprio da serva, nel senso peggiore della parola. È in realtà scoprire il nervo scoperto. Il pensiero recondito che abita il cuore sofferente di Sara. Se le cose non funzionano, se io non riesco ad avere un marito deve essere pur colpa di qualcuno e quel qualcuno sono io. Ripiega questo ribaltamento della realtà sentendosi lei colpevole in questa situazione.



Infatti la prima intenzione di Sara è quella di impiccarsi per eliminare questa sofferenza, la propria e altrui: *Meglio sparire che continuare a fare il male*; in realtà non è lei che lo fa questo male. È interessante che il nostro testo non si accontenta di questa facile lettura, molto superficiale della realtà, ma entra nella complessità del personaggio. E infatti si dice: *Tornando a riflettere pensava*. Sara comincia ad uscire dalla logica del deve esserci per forza un colpevole e quindi sono io, e si apre a un diverso sentire. Si rende conto che questa è una risposta insufficiente e profondamente sbagliata. E l'amore verso il padre la distoglie dal ripiegarsi su di sé. E qui inizia un cammino che troviamo espresso nella preghiera, un cammino in due passaggi. Il primo passaggio: avendo superato il senso di colpa chiede sì di morire, ma a Dio. Quindi c'è già stato uno spostamento, non si dà lei la morte. Eventualmente chiede di morire, ma a Dio. Il secondo passaggio, ancora più significativo, sarà il compimento di questo itinerario, in cui si affida alla volontà di Dio senza più chiedere di morire. La fine della preghiera di Sara è molto diversa da quella di Tobi in questo senso.

Sara comincia a pensare al padre: *gli diranno la sola figlia che avevi, a te assai cara, si è impiccata lo farei precipitare con angoscia negli inferi. Meglio per me che non mi impicchi, ma supplichi il Signore di farmi morire per non sentire più insulti nella mia vita*. Nella preghiera Sara si rivolge a Dio e lei stessa si esprime come colei che si prende cura del padre, ma ancora non in maniera completa. Nel senso che è ancora preoccupata di sé. Quindi si rivolge al padre, si rivolge all'amore del padre, ma non riesce completamente a posizionarsi nel rispetto della vita, ma è ancora preoccupata della sua incapacità di farcela, di riuscire.

Sara teme di essere lei la causa dei suoi mali, anche se sa che non è vero e lei stessa lo dice nella preghiera, quasi a volersene convincere, senza però riuscire a trovare la causa per quello che sta avvenendo. Tuttavia la sua preghiera non si ferma, non si chiude qui.



Ma abbiamo la seconda tappa. Un passaggio verso una neonata fiducia che invece non abbiamo trovato nella preghiera di Tobi.

Sara conclude la preghiera dicendo: *Se tu non vuoi che io muoia, guardami con benevolenza: che io non senta più insulti*. Quindi in un certo senso Sara chiede a Dio di aiutarla ad affrontare questa prova con benevolenza: *guardami con benevolenza*, e a capire il mistero che sta vivendo. Gli insulti sono il tentativo di semplificare dicendo: è colpa tua. Questo è l'insulto fondamentalmente che Sara subisce, ma che non corrisponde alla realtà: *Che io non senta più questi insulti*.

Questa giovane, Sara, ha fatto un vero e proprio itinerario aprendosi alla speranza che si fonda sul riconoscimento, che non è colpa sua quello che sta succedendo, primo punto. Secondo che lei vuole continuare ad amare il padre ed essere fedele a Dio quindi ha recuperato i suoi valori di fondo. Terzo che nel mistero di ciò che accade non dispera che Dio possa intervenire. E quindi ci sembreranno forse meno sorprendenti i versetti finali del nostro capitolo 3, 16-17.

¹⁶In quel medesimo momento la preghiera di ambedue fu accolta davanti alla gloria di Dio ¹⁷e fu mandato Raffaele a guarire tutti e due: a togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobi, perché con gli occhi vedesse la luce di Dio, e a dare Sara, figlia di Raguele, in sposa a Tobia, figlio di Tobi, e così scacciare da lei il cattivo demonio Asmodeo. Di diritto, infatti, spettava a Tobia prenderla in sposa, prima che a tutti gli altri pretendenti. Proprio allora Tobi rientrava in casa dal cortile e Sara, figlia di Raguele, stava scendendo dalla camera.

Molto bella questa parte conclusiva. Vi sottolineo questo aspetto che è ritornato anche nella preghiera di Sara e cioè questa dimensione della endogamia, cioè che solo Tobia aveva diritto di sposare Sara, secondo questa legge del matrimonio all'interno del clan. Sono certamente versetti fondamentali per il seguito del racconto e ci poniamo dal punto di vista del narratore onnisciente



che guardando le cose dall'esterno ci anticipa il finale positivo, l'happy end della vicenda.

Ci sono alcuni elementi molto interessanti in questi pochi versetti. Prima di tutto che Dio ascolta la preghiera dei disperati, dei derelitti, dei senza futuro. Cosa vuol dire: Dio ascolta? Né Tobi, né Sara, che avevano chiesto di morire, muoiono, ma non è questa la preghiera che viene ascoltata e nemmeno avviene chissà quale miracolo improvviso, ma inizia un processo, una dinamica che ci viene anticipata, perché ci viene accennato alla figura di Raffaele e a quello che farà liberando, guarendo Tobi e anche Sara dal demonio, ma all'interno di un processo che deve ancora realizzarsi. Quello che emerge è che non viene sprecato niente di questa preghiera. Dio ascolta la preghiera sbagliata, anche la preghiera che chiede la morte, perché Dio va oltre il contenuto, ma ascolta il cuore. E il cuore di Tobi è un cuore ferito che si rivolge a Dio. Questo non vuol dire che Dio interviene come noi ci aspettiamo o come noi pensiamo che dovrebbe intervenire. Ma nulla del dolore trasformato in preghiera viene perduto e questo è molto importante, centrale in questo racconto.

Da questa profonda convinzione viene quella pacatezza e quella forza che permetteva a Tobi di raccontare tutte queste sciagure senza poi darsi la morte. La certezza che Dio ascolta, Dio accoglie e ascolta la preghiera dei poveri, la preghiera dei relitti. Egli cuce insieme le vicende disastrose, amare e dolorose dei suoi poveri. E proprio da questi dolori, da questi insulti, da questi maltrattamenti verrà fuori una storia di salvezza per tutti. Una storia che riguarda i vecchi e i giovani, i maschi e le femmine, i fedeli e anche gli infedeli, tutti.

I progetti di Tobi e di Sara sono bloccati. Quello della devozione ricompensata di Tobi e quello di avere un futuro fecondo di Sara sono progetti bloccati, ma la preghiera non è bloccata. La preghiera è una forza che si sprigiona da questa vicenda e rimette in moto storie che sembrano finite. Le vie di Dio non sono le nostre vie, sono altre vie.



La domanda potrebbe essere questa: ma noi ci crediamo? I nostri amici vivono una profonda sofferenza che è sincera, ma la storia vera non si identifica con questa sofferenza. La storia vera va al di là di questa sofferenza. La storia è nelle mani di Dio che manda l'angelo Raffaele di cui per ora non sappiamo, né vediamo nulla. Anche questa è l'abilità del nostro narratore. Che se da un lato anticipa l'esito felice della storia non dice come avverrà tutto questo e ci invita quindi a continuare la lettura.

Il capitolo si chiude facendoci tornare alla situazione concreta dei nostri amici. Proprio in quel momento, proprio allora, Tobì rientrava in casa dal cortile e Sara stava scendendo dalla camera. Non è successo niente all'esterno. Loro hanno semplicemente espresso la loro preghiera. Non hanno visto un cambiamento. Non hanno avuto un'illuminazione. Non hanno sperimentato una consolazione. Ci vuole tempo, bisogna stare nella storia, bisogna vivere l'esperienza.

Allora Papa Benedetto XVI diceva: Tutti abbiamo bisogno della pazienza di Dio, il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza dell'uomo. La preghiera è un'esperienza di pazienza di Dio. Se noi la viviamo con impazienza noi distruggiamo questo legame. Siamo invitati a percorrere non la via breve della nostra impazienza, ma la via lunga della promessa di Dio.

Domande per la riflessione personale

- Chi è fedele in questo racconto? Questo racconto in cui Tobì esalta la sua fedeltà. Ma chi è veramente fedele? Che differenza c'è quindi tra la fedeltà di Tobì e la fedeltà di Dio? Comincia a emergere che la fedeltà di Dio non si identifica con la fedeltà di Tobì.
- Alla fine della preghiera Sara dice: *Guardami con benevolenza*. A che cosa si appiglia Sara per rinnovare la sua speranza? Che cosa le permette di fare questo itinerario che abbiamo visto, addirittura dal senso di colpa



che la portava al suicidio, addirittura alla fiducia di essere guardata con benevolenza?